













































rie-Anne Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate Rosse*, in Ead. e Marc Lazar, (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 17-38). Perso di vista questo elemento cruciale che lega lo “spazio d'esperienza” e l'“orizzonte d'attesa” della sinistra rivoluzionaria, Hajek torna a proporre la tesi della centralità della strage di piazza Fontana nel condurre “many people to consider other, more radical solutions, such as terrorism and armed struggle” (p. 20). Una tesi fuorviante perché confonde terrorismo e lotta armata, perché proietta sul passato una sensibilità caratteristica del presente (l'“eredità negativa” invece che “positiva”, “vittime” invece che “eroi”), e ormai confutata dalla storiografia più recente (cfr. da ultimo Vittorio Vidotto, *Interrogativi aperti*, in Emmanuel Betta, (a cura di), *Violenza politica e anni settanta*, “Contemporanea”, XVI, 2013, 4). È insomma una memoria *positiva* della Resistenza — magari tradita, offesa e da riscattare — che attraversa tutta la cultura politica del lungo Sessantotto italiano, perché la lotta partigiana offre un esempio spendibile di violenza illegale ma legittima, riattivato dalle lotte anticoloniali, in primis l'Algeria (cfr. Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Roma, Carocci, 2015, cap. II).

Il volume di Hajek prosegue con un capitolo dal titolo privo di ambiguità: *The trauma of 1977*. Utilizzando gli strumenti concettuali più in voga nei *memory studies*, il Settasette bolognese è analizzato in chiave di “open wound” e “collectively shared trauma” (p. 65). L'assassinio di Lorusso, uno studente di medicina di 24 anni, colpito da un proiettile sparato dalle forze dell'ordine in via Mascarella, è indubbiamente uno shock. Per gli studenti ma anche per la città di Bologna, che dalla Liberazione conta il suo primo morto in scontri di piazza. Uno shock altrettanto intenso fu rappresentato dall'arrivo nelle

strade del centro dei carri armati dell'esercito, inviati il 13 marzo contro l'esplosione di rabbia dei compagni di Lorusso (i tank che scorrazzano nelle viuzze del centro — nota giustamente Hajek — rievocano nella memoria quelli nazisti). Ma l'immagine “traumatica” del Settasette bolognese è fondamentalmente quella veicolata dai media *mainstream* (“la Repubblica”, “il Resto del Carlino” e il Tg1 ben analizzati nel libro).

Uno dei pregi del libro è di tentare uno studio diacronico dei quadri sociali della memoria all'interno dei quali si strutturano le narrazioni del Settasette e dell'omicidio Lorusso in particolare. Attraverso le categorie di trauma collettivo ed elaborazione del lutto, il caso bolognese è opportunamente inserito in una dimensione più ampia, globale dei fenomeni di rammemorazione contemporanei, con una particolare attenzione ai repertori e ai gesti commemorativi (pur se con qualche forzatura: le madri di Plaza de Majo e i desaparecidos, le Twin Towers, Madrid 2004, l'attacco alla metropolitana di Londra del 2005, ma anche Yitzhak Rabin, Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi...).

I capitoli più riusciti e innovativi sono senza dubbio i tre conclusivi, in cui sono analizzate nel dettaglio le politiche delle memorie dei diversi attori: la famiglia, gli amici e i compagni, l'Associazione Pier Francesco Lorusso ma anche le nuove generazioni di militanti caratterizzate da una memoria non più diretta dei fatti; particolare attenzione è rivolta ovviamente ai partiti, in primis il Pci che riveste nel contesto bolognese un ruolo chiave, da Zangheri a Imbeni fino a Vitali (segretario della sezione universitaria del Partito negli anni settanta, poi sindaco negli anni novanta). Appare così, in particolare nel bel capitolo sui *memory sites*, la dimensione complessa e conflittuale di una memoria contesa tra diversi attori, spazio di scontro ideale per la continua ridefinizione del campo di tensione tra passato, presente e futuro.

Andrea Brazzoduro